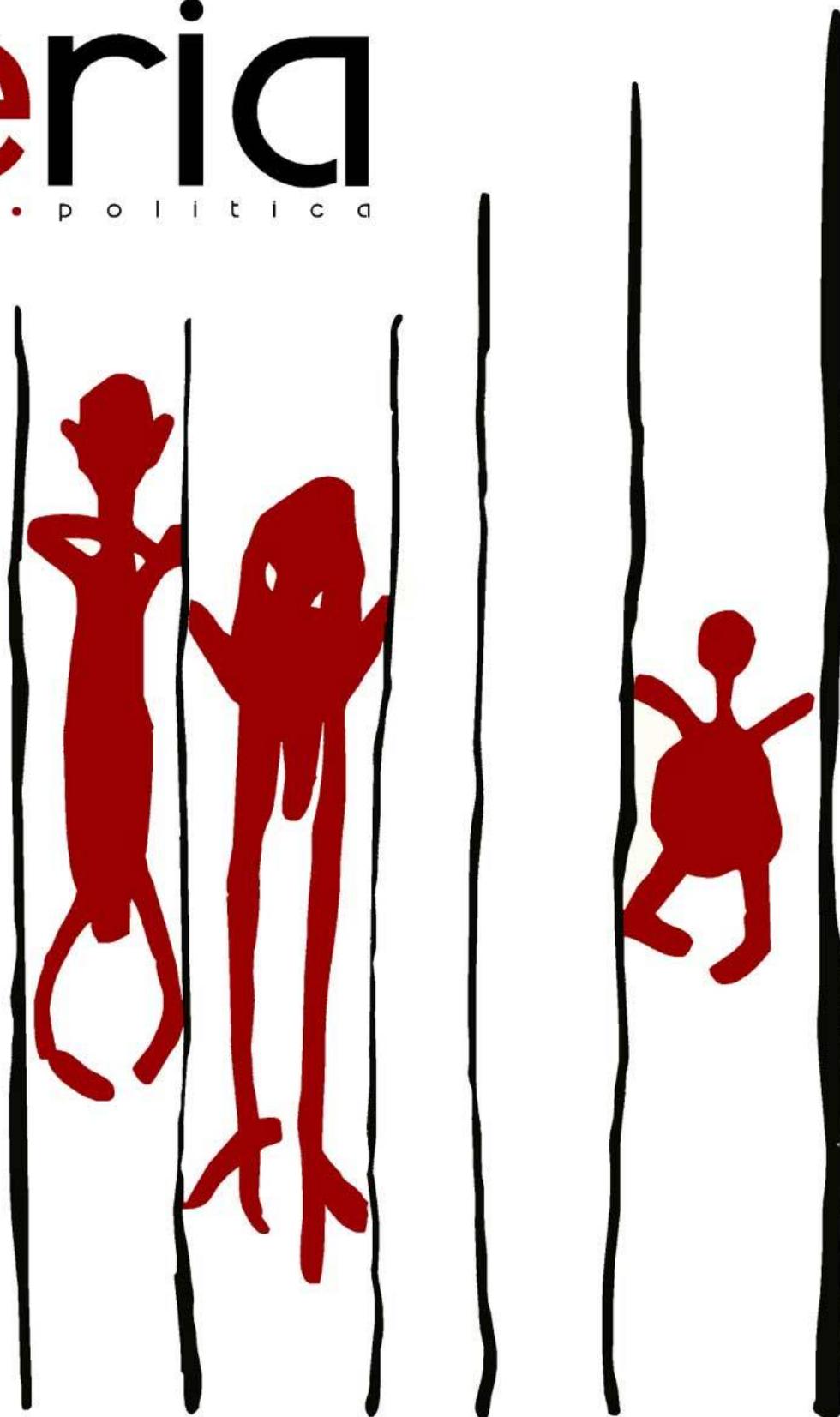


rivista  
**artéria**  
a r t e • c u l t u r a • p o l i t i c a

- editoriale  
partecipi
- incontri  
nella terra degli ucci
- l'intervista  
claudio lolli
- la pittura di carlo levi in lucania  
l'arte come ricerca dell'archetipo
- storia di un povero cristo  
sulle tracce di saramago
- riflessioni  
lungo le vie dei canti
- la scomparsa della via gluck  
periferie cieche e buie
- lettera ad arteria  
gli angeli del fango



## partecipi

Quasi sempre è dal confronto con l'esterno che nasce la necessità di ridefinire, andando più a fondo, ciò che ci sembra naturale ed assodato. Abbiamo così colto al volo l'invito rivolto alla rivista di intervenire ad un'iniziativa organizzata il 2 dicembre dall'VIII Municipalità di Napoli, quella di Scampia, e dalla rivista "Impronte Sociali" intitolata "IL NOSTRO SUD". Il contributo di Arteria è stata una riflessione sul concetto di democrazia partecipata ma da un punto di vista particolare e concreto, quello di un gruppo di persone che danno vita ad una piccola rivista con la presunzione, o l'avventatezza, di avere qualcosa da dire, comunque con la certezza di chi non vuole vivere passivamente questa fase storica in cui, per tornare al tema del nostro intervento, la crisi del concetto di rappresentanza è la crisi stessa della democrazia, ed, ancora di più, sembra essere insita nella democrazia stessa. Così il rappresentante finisce per non rappresentare; l'eletto si distacca dalla sua base elettorale e diviene gruppo *a sé* e, in alcuni casi, classe *in sé* con l'unico obiettivo di svolgere una funzione di autosussistenza e di potere; la "rappresentanza di" è sostituita con il "potere di o su".

Il logoramento del concetto di democrazia delegata apre nuovi possibili (e necessari) scenari. Se come cantava Gaber "la libertà non è star sopra un albero... ma partecipazione" nel mondo si sperimentano meccanismi nuovi, "dal basso", che colmino il crescente divario tra vita e politica.

E noi? Qual è il senso che diamo a quelle tre "parole" che campeggiano nell'intestazione sotto il nome della rivista? O meglio, che significato diamo alla relazione che intercorre tra loro?

Se nell'attuale degrado dello scenario della vita pubblica l'unica soluzione (positiva) sembra essere quella dell'allargamento della partecipazione attiva dei cittadini nelle scelte che determinano il proprio futuro, ci sembra

però che questo non basti. Ci sembra che il dibattito, il corteo, il presidio, la discussione, l'occupazione, l'assemblea, insomma i momenti di confronto, e se necessario di scontro, in cui si manifesta una volontà collettiva abbiano bisogno di qualcosa che li preceda.

Non pensiamo ad un primato del pensare sull'agire o dell'individuo sulla comunità ma della necessità che nell'operare si scelga una "forma del fare" che è tensione verso l'obiettivo ma anche manifestazione della ricchezza di un percorso precedente di cultura, di sensibilità, di relazioni, di esperienze, di attenzione. Pensiamo che ogni concetto, ogni azione dovrebbe essere l'espressione della consapevolezza delle nostre relazioni sociali come della nostra ricerca interiore, del nostro passato come dei nostri desideri.

Certo libri, mostre, dischi, spettacoli teatrali, film ma soprattutto incontri, sguardi, voci, ricordi, emozioni, comunque qualsiasi cosa che non ci faccia dimenticare che siamo uomini tra altri uomini.

Arteria intende operare in questo spazio.

*La Redazione*

**dal 1890**  
**FIORE**  
 TIPOGRAFIA  
 LITOGRAFIA  
 CARTOLIBRERIA - TIMBRI  
*dal cuore di Acerra...*  
*...al cuore della gente!*  
 NOZZE - COMUNIONE - BATTESIMO  
 INVITI FESTE - OPUSCOLI - BIG.VISITA  
 VIA ROMA, 19 - 80011 ACERRA (NA)  
 Tel. 081 5208855 - [tipofiore@libero.it](mailto:tipofiore@libero.it)

**arteria**  
 arte · cultura · politica

organo dell'associazione  
 antico clanis

arte, cultura e politica.  
 anno II - numero 3

aut. trib. nola n. 2459/VI/2005A  
 del 12/12/2005

direttore responsabile  
 francesco mennitto

redazione  
 pasquale addeo - rosa anatriello  
 ciro busiello - maria d'arco  
 pasquale esposito - biagio perreca  
 maria russo

ha collaborato  
 piero borgo

stampa  
 diaconia grafica e stampa  
 via rosciano, 48  
 s.maria a vico ce

ideazione grafica:

**merz**  
 COMUNICAZIONE

realizzazione grafica  
 biagio perreca - ciro busiello

copie distribuite 3000

per contatti:  
[arteria@superdada.com](mailto:arteria@superdada.com)  
 tel. 3381107958

*Aggiu persu lu sonnu ca de l'occhi miei  
ca scendu e benenendu passando de quai.*

*Amame beddha e tienime lu core  
ca se bo' me senti sta ca sera cantare.*

Ho perso il sonno dei miei occhi  
con il mio andare, venire e passare di qua.

Amami mia bella e tienimi il cuore  
se vuoi sentirmi cantare stasera.

*Aria de li trainieri / aria dei carrettieri*

Appena ho saputo della presenza di Uccio Aloisi ad uno dei tanti festival folk che stanno spuntando qua e là come funghi ho fatto un nodo al fazzoletto.

L'incontro due anni fa, d'estate, in Salento.

Potrà sembrare strano ma le guide o i libri di viaggio preferisco leggerli una volta tornato a casa. Forse per capire attraverso la cultura ciò che ho visto con gli occhi della semplicità, gli occhi di chi parte seguendo una traccia segnata su una mappa corrosa e scolorita dal tempo, che definisce i contorni delle cose e concede spazio alla sorpresa. O forse per accorgersi di cose non viste ed avere un pretesto per ritornare, come se in ogni luogo visitato lasciassimo un segno del nostro passaggio, qualcosa di noi che ci piace ritrovare a distanza di tempo.

La guida in questo caso è una serie di concerti di musica popolare. Il primo della lista è quello di Uccio Aloisi.

Lasciate le ventose spiagge della pineta di Frassanito, per l'entroterra, attraversiamo quella che i cartelli segnalano come Grecia Salentina. La musica ci guida tra gli sconosciuti vicoli di Castrignano de' Greci fino a sbucare in una piazzetta dove, su un piccolo rialzo, un arzilla vecchietto canta e suona il tamburello. Deve essere Uccio insieme al suo *gruppu*, un'altra voce e tamburello e poi organetto, chitarra, mandolino. Le persone, non molte, disposte a cerchio lasciano ampio spazio ai ballerini, qualche signora più anziana si è portata la sedia. L'atmosfera è incantevole, più che ad assistere ad un concerto in piazza sembra di essere in un cortile, anzi una "corte" come è chiamato da queste parti. Uccio Aloisi alterna pizziche e stornelli, canti d'amore e di lavoro, un repertorio che è difficile ascoltare

pur nei tanti concerti in giro per il Salento, in genere monopolizzati dalla pizzica riproposta in tutte le salse. Alla fine mi è rimasta una curiosità. Mi intrufolo tra la gente rimasta a chiacchierare e mi dirigo verso il rialzo servito da palchetto per i musicisti. A lato c'è una scala che scende e che era oggetto di un continuo andirivieni di persone. Sembra quasi una metafora: è una cripta bizantina ancora affrescata.

Così il viaggio trova la sua rotta, l'incontro diventa il capo di un filo che, lasciate le diritte e moderne strade che tagliano il Salento, si dipana nel reticolo di stradine rinchiuse tra gli interminabili muretti a secco, cornici del contrasto cromatico degli ulivi col rosso della terra. Un filo che percorre selciati di pietra tra paesi con le case basse, tra la gente che trascorre le serate seduta fuori la porta di casa, come quando la tv non aveva ancora riempito il nostro tempo, che va alla ricerca di ciò che rimane dell'autenticità delle cose.

Altro concerto a Zollino. Qui la Grecia Salentina si concretizza nelle scritte a caratteri greci sui tendoni dei negozi, nei passi di danza, simili al sirtaki, degli anziani quando sul palco si attacca quella che poi scoprirò essere "Kalinifta". Sulle bancarelle, come una sorta di caccia al tesoro, trovo una lunga intervista a Uccio Aloisi, un libro e due cd in cui, nel bel dialetto salentino, raccontando la sua vita racconta la sua terra, quella che a seconda dei colori e dell'utilità ha quattordici nomi diversi, quella dei cento mestieri e di chi la occupava per poter campare dignitosamente. Sono storie di povertà ma anche di una straordinaria conoscenza, storie di un mondo dove il canto era la colonna sonora della vita quotidiana, per esprimere la gioia dei giorni di festa o la fatica del lavoro, l'amore come il dolore, dove con la cultura orale, come leggo nella bella introduzione di Alessandro Portelli, ognuno era portatore di sapere prima che la scrittura e la scuola creasse la frattura tra istruiti e "ignoranti".

Sfoglio il libro e trovo anche la storia degli "Ucci", mitico gruppo di cui avevo più volte sentito parlare, dove oltre ad Aloisi figura anche un altro Uccio, Antonio Bandello, prima voce del gruppo e vero canto d'usignolo. Altra traccia da seguire, altro concerto, trovo una delle rare registrazioni degli "Ucci" raccolta e riproposta da chi ha capito l'importanza di trasmettere ciò di cui tra qualche anno sentiremo la mancanza.

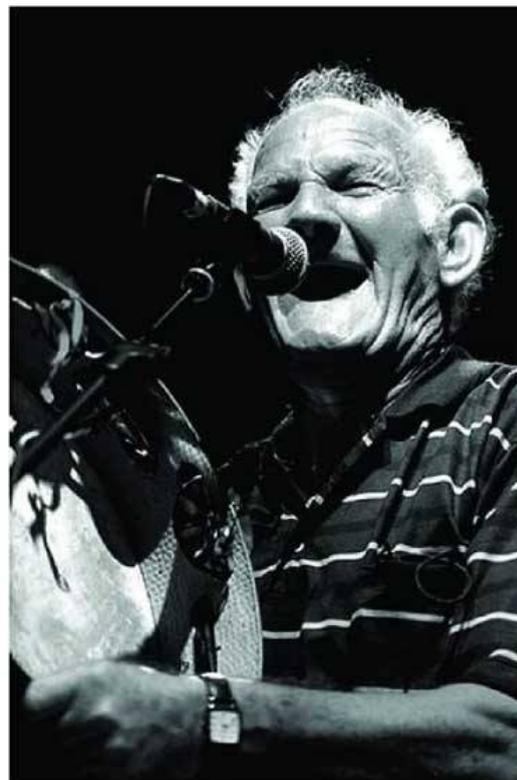
Ma come tutto inizia, tutto finisce. Tornando a

casa cerco di portare con me frammenti di quel mondo: le storie nelle parole di Aloisi, i suoni nella voce di Bandello, i colori in un sacchetto di terra rossa, gli odori in un fascio di origano.

Sul palco di Solopaca Uccio viene accolto come un divo da una buona metà del pubblico, che evidentemente già lo conosce. L'altra metà non tarda a farsi coinvolgere dalla vitalità che sprizza questo settantacinquenne irrequieto e capriccioso come un ragazzino.

In questo periodo di riscoperta della musica popolare, un po' per bisogno di radici identitarie, un po' per desiderio di una diversa socialità, Uccio Aloisi si è trovato ad essere uno di quelle poche, e preziose, cerniere tra tempo antico e nuove generazioni, una figura che ridà un senso ed un contesto storico ed umano a ciò che, ai nostri tempi, corre sempre il rischio di venire triturato nella macchina del divertimento e del consumo.

Uccio Aloisi – *I colori della terra* - edizioni Aramirè  
Gli "Ucci" – *Buonasera a quista casa* - edizioni Aramirè



# L'Intervista

## claudio lolli

di maria russo. biagio perreca e illici [mariarusso@superdada.com](mailto:mariarusso@superdada.com) [biagioperreca@superdada.com](mailto:biagioperreca@superdada.com)

*"Vecchia piccola borghesia / vecchia gente di casa mia / per piccina che tu sia / il vento un giorno ti spazzerà via".*

*"Ho visto anche degli zingari felici / corrersi dietro, far l'amore e rotolarsi per terra. / Ho visto anche degli zingari felici / in piazza Maggiore ubriacarsi di luna, di vendetta, di guerra".*

Come spiegarlo che hai le riviste in macchina, Claudio Lolli sul palco di fronte che canta, sorseggiando amabilmente un po' di vino, e nessuno che ha il coraggio di presentargli Artèria e fargli delle domande per un'intervista. Tra chi per troppa devozione non osava rivolgergli la parola e chi perché lo conosceva troppo poco, tenta l'approccio un amico che Claudio Lolli lo ascolta in macchina insieme a quei cantautori che fanno della canzone quell'esperimento alchemico che si innesta tra musica e poesia e che alimenta il nostro infinito viaggio. La prima domanda è quindi per noi una tappa obbligata:

**Possono due regine abitare lo stesso castello? Parole e musica: verso quale direzione tendono le tue canzoni.**

A questa domanda, sorride, fa roteare il suo bicchiere che tiene nella sinistra, sfumacchia con la destra e dice che ci vorrebbero ore per rispondere a una domanda così... e a noi si manifesta l'uomo, quello celato dalla nostra concezione di lui come artista. A questo punto comincia la nostra chiacchierata. Claudio risponde: *Veramente verso le parole. Quelle delle mie canzoni sono comunque parole che presuppongono una musica, anche se nello spettacolo che ho proposto stasera, alcune le ho lette perché, scusa se lo dico io, hanno dignità poetica. Però i generi sono diversi perché quella*

*poetica è una parola perfetta, immobile e quindi assolutamente autonoma, mentre una parola che prevede un accompagnamento musicale è una parola potenzialmente imperfetta e la sua imperfezione viene supportata dalla musica. Sono due generi diversi, il che non vuol dire che non possano convivere.*

**Quindi la canzone, intesa come singolo esperimento, potrebbe avere valore di poesia? Oggi la canzone è una poesia popolare. Oggi nessuno legge poesie, tutti ascoltano De André. È un modo per far arrivare anche alla gente "incolta" una visione del mondo più sfumata, più libera...**

**Quando scrivi come ti approcci al testo? Sai come diceva Proust? Bisogna uscire di casa... la poesia, come la letteratura nasce dallo scontro con la realtà. La canzone è tratta da questa, immaginata, pensata... ed è quello il mondo. Il mondo è un caos. Chi scrive, ma anche chi parla, cerca di organizzare un ordine nel caos. L'artista è un Demiurgo è uno che cerca di mettere ordine nelle cose, però un ordine creato dalla bellezza. Cerca di dare a quelle cose un potere...**

**La borghesia sarà spazzata via?**

*L'analisi è perfetta, la diagnosi è sbagliata. Le cose sono andate perfettamente in senso contrario a quello che immaginavo.*

**Le canzoni anche come possibilità per continuare**

**a sognare?**

*L'utopia è importante secondo me. Io sono cresciuto con lo slogan: "siate realisti e chiedete l'impossibile". Immagini progetti impossibili e piano piano possono diventare se non possibili almeno tentabili. Il "tentabile" è già qualcosa, altrimenti ti devi accontentare di quello che c'è. Non condivido l'accezione negativa che, in Italia, si dà alla parola utopia. Il non luogo deve essere immaginato, è l'idea. Immaginare una cosa che non c'è è politicamente importante. Per questo mi piace sognare.*

**Il rapporto cultura e potere. Una volta si diceva la fantasia al potere...**

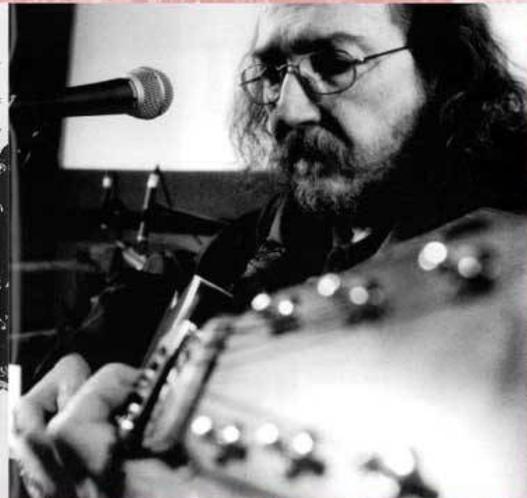
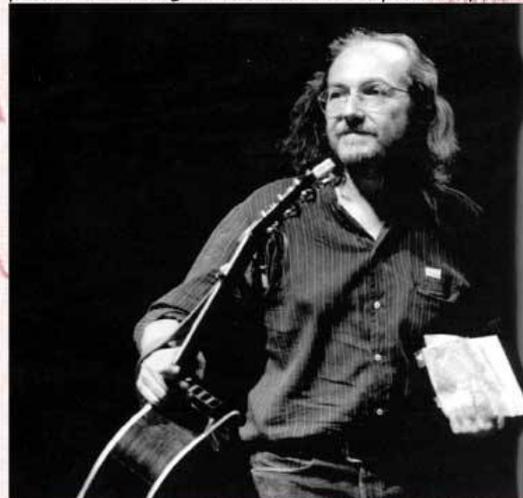
*Questo secondo me è stato realizzato ma nel senso peggiore del termine. Oggi veramente la fantasia è al potere, basta pensare alla televisione. I pensionati vent'anni fa, a Bologna, giocavano a bocce, oggi guardano la televisione. Intendevo la fantasia come capacità d'immaginazione, questa è evasione che tormenta gran parte della popolazione.*

**Oggi cosa ti viene in mente se pensi a "zingari felici" o infelici?**

*Grande tristezza. Era ovviamente una metafora di una generazione che cercava di essere libera.*

**La funzione delle canzoni**

*Io considero il mio un lavoro che ha un ruolo politico. Portare la poesia e la musica dovunque, come qui stasera, anche se ci sono dieci persone, è un piccolo tentativo di rivoluzione intellettuale, e questo mi interessa.*



## la pittura di carlo levi in lucania

## l'arte come ricerca dell'archetipo

di pasquale addeo pasqualeaddeo@superdada.com

## LUCANIA

M'accompagna lo zirli dei grilli  
e il suono del campano al collo  
d'un'inquieta capretta.  
Il vento mi fascia  
di sottilissimi nastri d'argento  
e là, nell'ombra delle nubi sperduto,  
giace in frantumi un paesetto lucano.

Rocco Scotellaro

Un paesetto lucano, scheggia frantumata di valli e colline; palazzi e chiesette; persone e muli. Quando Carlo Levi giunse in Basilicata per il confino, nel 1935, si trovò di fronte ad una realtà lontanissima dal suo mondo di pittore abituato alle atmosfere rarefatte di Torino, alle strade

coinvolgenti di Parigi o agli ambienti familiari di Alassio: "Credevo che anche Grassano fosse un paese di montagna, e me lo figuravo tra boschi e salite impervie: invece è in cima a un colle a lentissimo declivio [...]. Non so ancora come potrò dipingere questo paesaggio così serio e grave, che è esattamente l'opposto della varietà colorata e felice di Alassio [...]". Così l'artista descrive in una lettera il paese che è la sua prima destinazione di confino, rimarcando da subito una opposizione tra la gravità lucana e la felicità dei luoghi della sua infanzia: un dualismo che oppone le immagini degli occhi a quelle dell'animo.

Eppure Carlo Levi cerca qualcosa dalla sua pittura, seguendo un percorso che, quasi fatalmente, lo porta in Basilicata, in un mondo primordiale, dove neppure Cristo ha osato spingersi.

Il pittore torinese, negli anni '20 del Novecento, ha una formazione legata al post-impressionismo francese, all'eleganza e alla chiarezza della gamma cromatica, utilizzata per rappresentare scene

intimistiche come *Pittore e la modella* e *Lelle con scialle rosso* (fig.1) del '29, ma anche paesaggi quali *Strada di Parigi*, del '28, o *La luna rossa* del '29, dove le lezioni di Modigliani e Matisse sono chiare nella scioltezza della pennellata, nel dinamismo delle composizioni, ma soprattutto nell'uso dei colori, nell'accostamento contrapposto di toni forti e schiariti.

Ma Levi è ancora alla ricerca, e allora si rimette in viaggio per Parigi, vuole scoprire ciò che l'arte può, deve tirare fuori dall'anima: è travolto dall'esperienza "implosiva" e tragica di Van Gogh. La pasta cromatica diventa corposa e stesa rapidamente sulla tela, con pennellate lunghe e ad andamento ondulato. La svolta "espressionista" della pittura leviana agli inizi degli anni '30, si muove sulle ali di una riflessione profonda del

dimensione profonda, originata dal ricordo di una realtà primordiale legata alla nascita umana e del mondo. Insomma l'arte deve rappresentare la forma prima, l'archetipo.

Ed è proprio a questo punto del cammino pittorico e interiore che il destino (o meglio l'attività politica dell'artista contro il regime fascista) porta Levi in Basilicata. Il pittore è profondamente colpito dalla nuova e, per molti versi, misteriosa realtà; all'inizio non sa come riportare in immagini questa terra mitica e ancestrale, con i suoi codici precisi, con i "lentissimi declivi", ovvero con i lentissimi movimenti. Successivamente, però, continua la sperimentazione formale, trasferendola in una dimensione senza tempo, dal carattere universale e allo stesso tempo intima. Decide di usare il colore quasi fosse una colata di magma

preistorico attraverso pennellate di grande energia: la forma, scomposta in infiniti rivoli, rappresenta il paesaggio arcaico e distante della Basilicata, dove si contrastano le valli e le colline, come nel dipinto *Fossa del bersagliere* (fig.2), paesaggio che è puntuale contrappunto delle forze arcane e mitiche che si animano nelle genti lucane, felicemente rappresentate nei ritratti, tra cui la *Santarcangelese* (fig.3), dove una donna con bambino diventa simbolo di una dea della fertilità o una Vergine popolare.

Il percorso intellettuale e meridionale di Carlo Levi, il suo profondo rapporto con la mitologia della Basilicata, continua anche negli anni successivi alla fine della guerra, fino ad esprimersi in quell'enorme affresco della

civiltà e della voglia di esistere e crescere che è *Lucania '61*, un racconto lucano dove il protagonista è il poeta contadino, sindaco socialista e tenace voce del popolo: Rocco Scotellaro.



fig. 1



fig. 3



fig. 2

fare arte, come è possibile leggere in alcuni scritti teorici. Carlo Levi intende l'azione del dipingere come conflitto tra l'oggettività delle immagini e le tensioni interiori, anche deformanti, che possono portare l'artista (ma soprattutto l'uomo) a una

# storia di un povero cristo

## sulle tracce di saramago

di maria d'arco mariadarco@superdada.com

*Come tutti i figli degli uomini, il figlio di Giuseppe e Maria nacque sporco del sangue di sua madre, vischioso delle sue mucosità e soffrendo in silenzio<sup>1</sup>.*

Natale, tempo di storielle cinematografiche da lacrima facile, con tanto di *santa* approvazione. Tutte raccontano di un uomo creato a immagine e somiglianza della famiglia, anzi della Sacra Famiglia. Come se la cronaca quotidiana non ci avesse insegnato che questo microcosmo può essere ben altro, quanto di più lontano dall'invulnerabilità e dalla sacralità degli affetti. Non c'è tempo migliore dunque, per parlare di un incontro, come sempre, non casuale. Quello con il *Vangelo secondo Gesù Cristo* di José Saramago. Un libro comprato, perso di vista e poi ritrovato qualche tempo fa. Un libro che ci parla di un uomo nel cui destino c'era scritta l'inevitabilità di un sacrificio, finalizzato alla salvezza dei suoi simili. Quell'uomo è Gesù. Lo stesso protagonista dei film di Natale e il soggetto principale delle dichiarazioni di quanti, giorno per giorno, ci hanno abituato a giudizi, prescrizioni, condanne senza appello e misericordia, a distinzioni tra amori ("deboli e non"), in nome di un monopolio morale senza alcuna legittimità. E così quel Cristo, che campeggiava pure nel titolo del libro mi ha fatto decidere a cominciarlo. Il dio-uomo - c'è una forza che va oltre la fede in quest'immagine - è il Gesù del "Vangelo" dilaniato, come l'uomo moderno, dalle contraddizioni, alla ricerca di una salvezza irraggiungibile; simbolo paradossale dell'umana sofferenza e insieme dell'appassionata ricerca del senso. Non poteva non scandalizzare molte coscienze una rilettura laica della vita di Cristo, una lunga e affascinante parabola religiosa, scritta da un ateo, come se fosse un unico dialogo, fluido, ininterrotto, con una punteggiatura scarsa che ricorda la trasmissione orale degli aedi. E come i mitici cantori di storie, Saramago ci conduce lungo un racconto che a noi sembra in fondo di aver già sentito da qualche parte, in quella tradizione cui apparteniamo anima e corpo, oltre ogni rifiuto. Proprio questa memoria viene qui sovvertita e rispettata nello stesso tempo, per creare un intreccio a partire da cui non

si può fare a meno di riflettere. E così l'annuncio a Maria della sua imminente maternità non è ad opera di un angelo luminoso, ma di un enigmatico mendicante che, nei panni poi del diavolo, sarà accanto a Gesù per quattro anni. Da adolescente il messia lascerà la sua casa alla ricerca delle proprie radici e della libertà, come un qualsiasi giovane confuso e sopraffatto dalle colpe dei padri. Tormentato da un dramma ereditato da Giuseppe - dell'Altro padre ancora non sa - reo di non aver svelato un terribile segreto di cui era a conoscenza e che potrà con sé fino alla morte, dopo aver visitato i luoghi natali, incontra il pastore-diavolo, l'acerrimo antagonista, l'indispensabile perno di un continuo confronto. Dopo lungo tempo questi lo cacerà via per aver ceduto a quel Dio che è riuscito a renderlo, con la violenza delle sue rivelazioni, vulnerabile e insignificante, dopo una ribellione durata tre anni. Sacrificando un agnello, dunque, Gesù suggella un patto che lo espone a un altro e più drammatico abbandono: un altro padre lascia solo lo stesso figlio. Un "pover'uomo", come tanti, che sembra non poter sopportare il peso di un destino che misteriosamente lo accompagna. Per realizzarlo conoscerà il sacrificio e il dolore, la colpa e l'espiazione, la croce, la sottomissione, ma anche la ribellione del figlio-uomo nel suo bisogno di riscattarsi, ovvero di individuarsi. Anzitutto tra gli altri, perciò, lasciata la solitudine di quei quattro anni, mentre fa ritorno a Nazareth, quando gli si riapre una vecchia cicatrice al piede, si lascia curare da Maria di Magdala, la prostituta: è l'amore, la voluttà, il piacere di un giovane uomo alle prese con il mondo, quindi anche con le donne e la sessualità. Tornato a casa, attraverso un sogno, crede di essersi finalmente ricongiunto col Padre, di aver recuperato la coscienza di sé.

Ma ancora lo chiama la curiosità della vita e sarà pescatore a fianco di Andrea, Simone, Giacomo e Giovanni. Il secondo incontro con Dio avviene sul lago, un giorno in cui Gesù

esce da solo in barca e s'imbatte in un fitto banco di nebbia che lo avvolge. E' una delle immagini più intense della storia: qui l'uomo è faccia a faccia con il suo creatore-padre, dio e diavolo insieme, che si rivela essere anch'egli *umano, troppo umano*, con la noia, la vanità, la brama e l'insoddisfazione che lo hanno spinto a cercare in lui un alleato per estendere la sua influenza: "Sarai vittima e martire per me". In cambio ci saranno potere e gloria dopo la morte. Senza scelta: "Sei stato scelto, non puoi scegliere"<sup>2</sup>. Gesù vuol sapere se il suo sacrificio varrà almeno a rendere più felici gli uomini. E Yahwéh inizia a raccontare ciò che accadrà in suo nome: "Ci sarà una chiesa (...) ma le sue fosse, per essere ben salde, dovranno essere scavate nella carne, e le sue fondamenta composte da un cemento di rinunce, lacrime, dolori, torture, di tutte le morti immaginabili...". Ciò a cominciare da chi si conosce e ama, fino ai santi e ai martiri, e alle guerre, alle stragi, agli eccidi, all'Inquisizione. Gesù non capisce, non può farlo. I fini di quel Padre rimangono a lui, come a tutti gli uomini, imperscrutabili, ignoti. Non gli resta che soccombere a una morte non voluta, agnello sacrificato a un dio lontano e inaccessibile<sup>3</sup>. Il dio-uomo è ingannato come un qualsiasi *povero cristo*, per aver provato ad essere libero, amare e peccare - se c'è peccato in tutti i possibili amori -, per essere stato, fino alla fine, solo un uomo.

1. José Saramago, *Il Vangelo secondo Gesù Cristo*, Einaudi, Torino, 2002.

2. Non è un caso che Kierkegaard, nelle pagine conclusive del *Concetto dell'angoscia*, scriverà che tra le frasi di Cristo, la più terribile non era quella che impressionava Lutero: "Mio Dio perché mi hai abbandonato?" ma l'altra rivolta a Giuda: "Ciò che tu fai, affrettalo!"

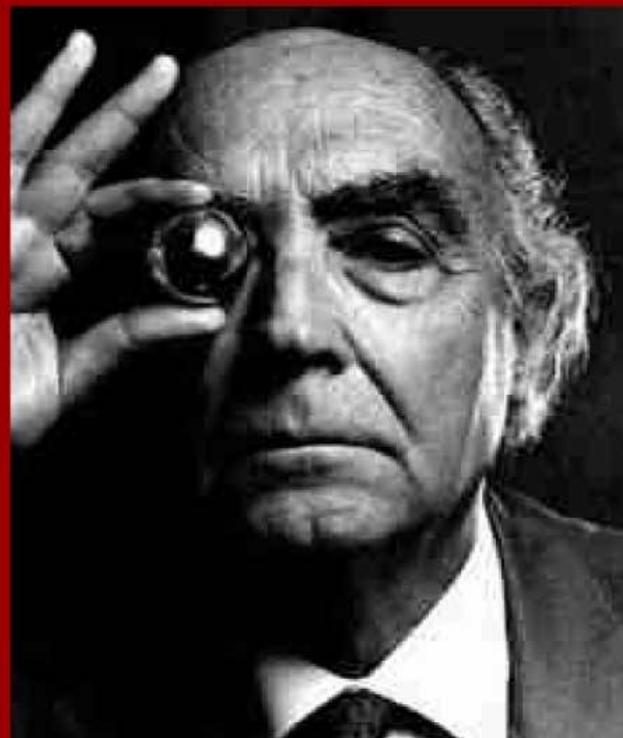
3. Lo stesso "Dieu inconnu" (dio sconosciuto) di cui il credente Blaise Pascal si rassegna a constatare la distanza insormontabile, nello spazio immenso e inquietante del nascente mondo moderno. Cfr B. Pascal *Pensieri*.



## José Saramago.

Nell'anima del Portogallo.

José Saramago è nato ad Azinhaga, in Portogallo, il 16 novembre 1922. Trasferitosi a Lisbona con la famiglia in giovane età, abbandonò gli studi universitari per difficoltà economiche, mantenendosi con i lavori più diversi, fino a impiegarsi stabilmente in campo editoriale, lavorando per dodici anni come direttore letterario e di produzione. Il suo primo romanzo, "Terra del peccato", del 1947, non riceve un grande successo nel Portogallo oscurantista di Salazar, il dittatore che Saramago non ha mai smesso di combattere, ricambiato con la censura sistematica dei suoi scritti giornalistici. Nel 1959 si iscrive al Partito Comunista Portoghese che opera nella clandestinità. In effetti, per capire la vita e l'opera di questo scrittore non si può prescindere dal costante impegno politico che ha sempre profuso in ogni sua attività. Sino allo scoppio della cosiddetta Rivoluzione dei Garofani, nel '74, Saramago vive un periodo di formazione e pubblica poesie ("Probabilmente allegria", 1970), cronache ("Di questo e d'altro mondo", 1971; "Il bagaglio del viaggiatore", 1973; "Le opinioni che DL ebbe", 1974) testi teatrali, novelle e romanzi. La sua opera da poi l'avvio ad una generazione post-rivoluzionaria. Nel 1977 pubblica il lungo romanzo "Manuale di pittura e calligrafia". Ma è con "Memoriale del convento" (1982) che ottiene finalmente il successo tanto atteso. Gli anni Novanta lo consacrano sulla scena internazionale con "L'assedio di Lisbona" e "Il Vangelo secondo Gesù Cristo", e quindi con "Cecità". Ma il Saramago autodidatta e comunista, senza voce nella terra del salazarismo, non si è mai fatto avvicinare dalle lusinghe della notorietà conservando una schiettezza che spesso può tradursi in distacco. Nel 1998, sollevando un vespaio di polemiche, soprattutto da parte del Vaticano, gli è stato conferito il Nobel per la letteratura. Attualmente vive a Lanzarote, nelle Isole Canarie.



# riflessioni

## lungo le vie dei canti

di rosa anatriello [rosaanatriello@superdada.com](mailto:rosaanatriello@superdada.com)

*...si credeva che ogni antenato totemico, nel suo viaggio per tutto il paese, avesse sparso sulle proprie orme una scia di parole e note musicali, e che queste Piste del Sogno fossero rimaste sulla terra come 'vie' di comunicazione tra le tribù più lontane.*

*"Un canto" disse "faceva contemporaneamente da mappa e da antenna. A patto di conoscerlo, sapevi sempre trovare la strada".*

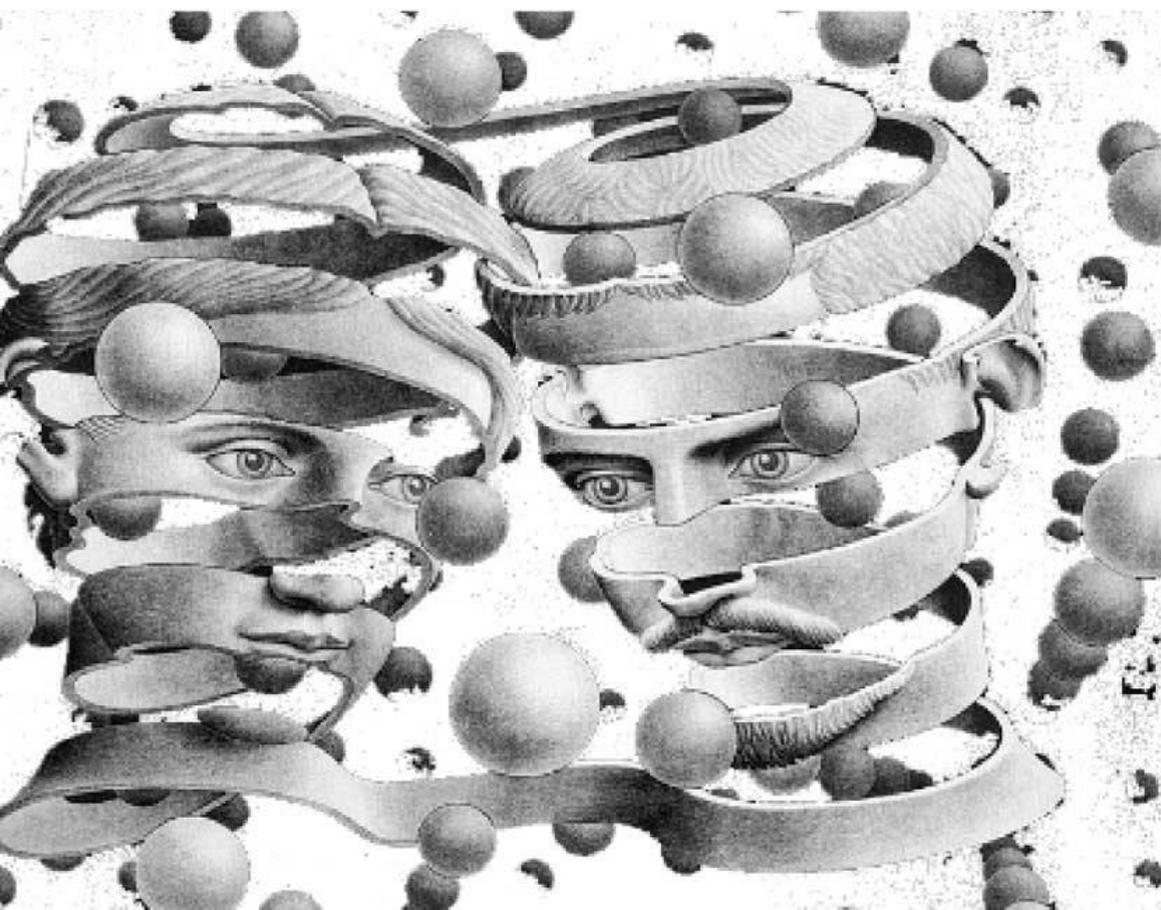
B. Chatwin, *Le vie dei canti*, p. 21

Qual'è il nostro canto? Ce lo chiediamo perché oggi è ancora più difficile riuscire a trovare la strada, ad individuarne il tracciato tra la miriade di percorsi che si aprono davanti ai nostri piedi, rendendoci ardua la scelta e difficile il cammino. Penso alla strada come al cammino personale che ognuno intraprende, più o meno consapevolmente, avventurandosi nel deserto che è la vita.

Chatwin parla di nomadismo come condizione iniziale dell'essere umano e del deserto come suo

habitat originario. Ma oggi l'uomo è nomade in un deserto che non è più un luogo fisico ma luogo dello spirito.

Un individuo che decide di mettersi in cammino spesso lo fa per conoscere se stesso. In una realtà che ti fa perdere i legami con il tuo contesto, spostarsi è l'unico modo per sopravvivere. E per molti è anche l'unico modo per realizzare un sogno. Mi chiedo allora che ne sarà di chi il suo sogno vuole realizzarlo nei luoghi che lo hanno visto nascere, di chi caparbio insiste anche



se si rende conto che la sua terra è destinata al sacrificio (i campi, le case, gli amici). È questa una realtà che ti costringe, per sopravvivere, a diventare cannibale o a scappare lontano per osservare, con un misto di rimpianto e di acredine, quella tua terra che ancora vive ma è destinata a perire. Eppure spesso le fughe sono sogni bruciati in nome di una sicurezza che oggi è solo apparente. Cosa si può sacrificare al sogno? E quanti sogni si possono sacrificare per avere una vita tranquilla, andare al mare in estate e sulla neve in inverno, girare con l'auto nuova e pavoneggiarsi tronfi del proprio potere, gallo su un mucchio di letame?

*Gli Uomini del Tempo Antico percorsero tutto il mondo cantando; cantarono i fiumi e le catene di montagne, le saline e le dune di sabbia. Andarono a caccia, mangiarono, fecero l'amore, danzarono, uccisero: in ogni punto delle loro piste lasciarono una scia di musica.*

*Avvolsero il mondo in una rete di canto.*

(Ibid p. 85)

La rete che ci avvolge, fatta di cose non dette, di equilibri precari e di cattive coscienze, ci lascia marcire in una pozza maleodorante; siamo troppo pigri spesso per uscirne. Certo la soluzione non è andare via. Si abbandona solo il campo, si risolve solo il proprio contingente problema.

*Quando gli aborigeni tracciano sulla sabbia una Via del Canto, disegnano una serie di righe inframmezzate da cerchi. La riga rappresenta una fase del viaggio dell'Antenato (di solito il cammino di un giorno). Ogni cerchio è una 'tappa', un 'pozzo' o un accampamento dell'Antenato.*

(Ibid p. 169)

Qual è stato il viaggio del mio antenato? Da quale terra è arrivato e quale strada ha percorso? Ha dato il nome alle cose e queste sono state conosciute. Eppure in questa ansia di ammodernamento e di trasformazioni anche i nomi vengono cancellati. Basta pensare alle aree di nuova costruzione, grovigli di strade e colate di cemento che hanno cancellato i precedenti tracciati così che i vecchi toponimi non sono più ricordati.

*E' credenza diffusa che gli uomini siano vagabondi e le donne le custodi della casa e del focolare.*

*Certo può essere vero. Ma le donne sono soprattutto le custodi della continuità: se il focolare si sposta, si spostano anche loro.*  
(Ibid p. 194)

E stamani rifacendo la strada di ogni mattina i miei occhi osservano stupiti ciò che fino ad ieri, distratta non ho notato: è una percorso non dritto che serpeggia ormai tra due ali di case, con curve strette che conosco bene ma che oggi mi svelano poco a poco scenari inquietanti. Tra cumuli di immondizia lasciati a marcire, l'argine alto dell'antico acquedotto è sparito, mangiato da escavatrici che hanno aperto nuove prospettive a quei campi prima riparati.

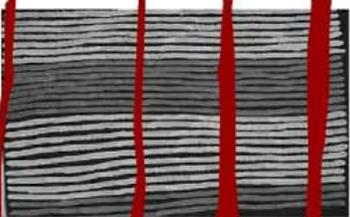
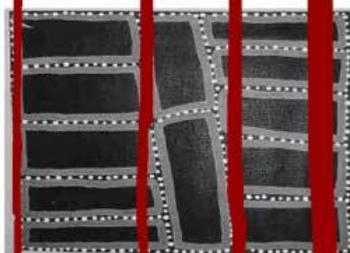
Oltre il ponte una ragazzina dall'aspetto pulito, che manifesta negli zigomi alti il suo non appartenere a questa terra, distratta, aspetta. Diversa dalla procace ragazza di colore che, quasi sfacciata, ieri sera nonostante il freddo gelido, quasi bloccava le auto per offrirsi a chi voleva il suo corpo. Diversi i posti dai quali sono giunte, diverse le strade che hanno solcato: identico il loro presente, sulla strada che percorro ogni giorno.

Questa è la mia strada, quella che una volta credevo potesse condurmi a realizzare i miei sogni e che oggi temo possa portarmi a nessun futuro.

Esistono strade che se sbagli ad imboccare non portano a niente, sia che si chiamino politica, impegno, lotta o malaffare. Queste, simili al nastro di Moebius, girano su se stesse e ti riconducono al punto di partenza. Puoi pure illuderti di essere andato avanti ma solo perché non hai punti di riferimento, perché sei cambiato e il carico di emozioni che hai vissuto ti hanno segnato il corpo e lo spirito.

*Come ho scritto nei miei taccuini, i mistici credono che l'uomo ideale conduca se stesso a una "giusta morte". Colui che è arrivato "torna indietro". Nell'Australia aborigena ci sono regole precise per "tornare indietro", o meglio per arrivare cantando al luogo cui appartieni: il luogo del tuo concepimento, il posto dove è custodito il tuo tjuringa. Solo allora puoi diventare - o ridiventare - l'Antenato.*

(Ibid p. 320)



## Farmacia

dott.sa Carmela Cucciniello



**PREPARAZIONI MAGISTRALI  
COSMETICA - DIETETICA  
ERBORISTERIA - OMEOPATIA**

Via Gaudello, 11 bis - Acerra (Na)  
Tel./Fax 081.8446539

## Punto Einaudi



[www.einaudi.it](http://www.einaudi.it)

**Napoli**, Via Sedile di Porto 53, 80134,  
tel. 081-5526627 , fax 081-5510369  
[einaudi.bartirolo@tin.it](mailto:einaudi.bartirolo@tin.it)

## CENTRO STUDI AGORA'

Il centro studi AGORA' indice, da anni, concorsi nazionali di narrativa, fotografia, poesia, certamen in latino, "corti" del cinema, fumetto, sul paranormale, e, per la terza volta, con il patrocinio morale del Comune di Acerra, il premio di giornalismo "Città di Acerra".

Per informazioni contattare Piero Borgo,  
via Zara n. 45, 80011 Acerra (NA),  
telefax 0818850793.

# la scomparsa della via gluck

## periferie cieche e buie

di pasquale esposito [pasqualeesposito@superdada.com](mailto:pasqualeesposito@superdada.com)

*La mia città che in ogni parte è viva  
ha il cantuccio a me fatto, alla mia vita  
pensosa e schiva*

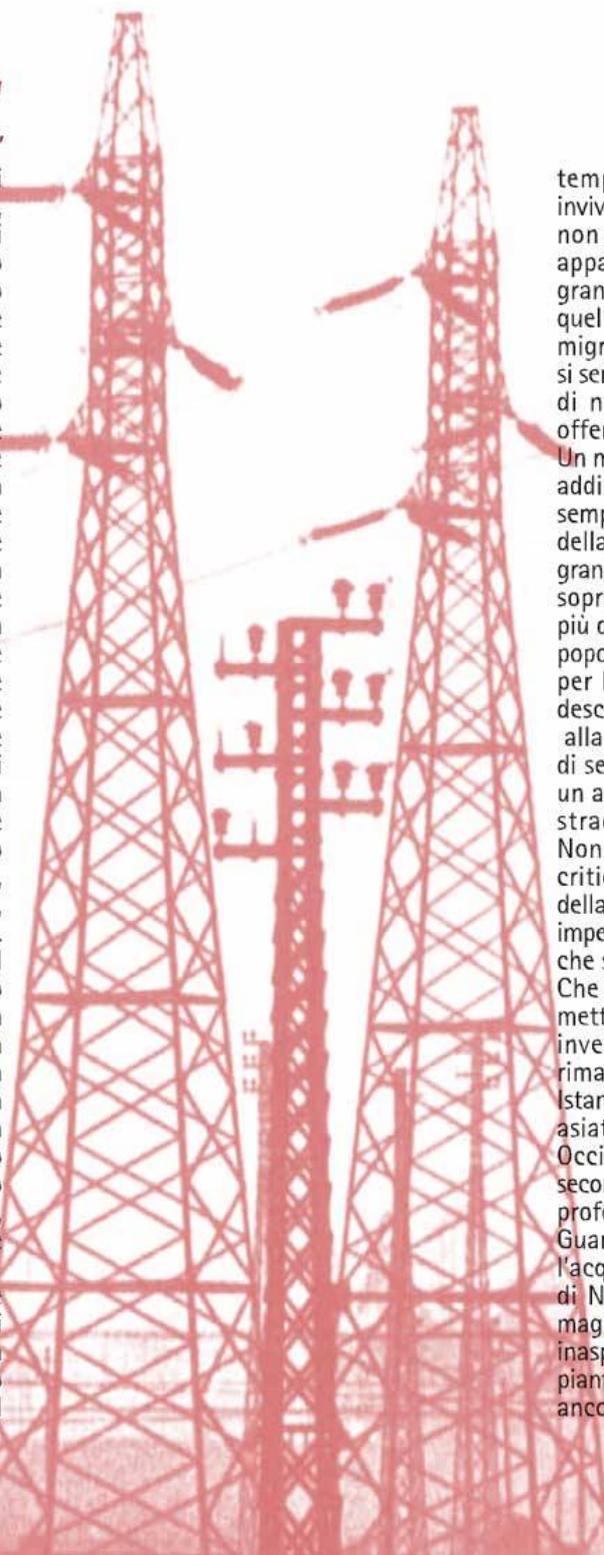
Umberto Saba, "Trieste"

Ovunque proviamo a lanciare lo sguardo i nostri occhi sono offesi da spaventosi mostri di cemento, frutti del progresso e dell'ingegno umano. I sogni disillusi di grandezza, infatti, hanno ridotto il nostro territorio ad un cumulo di costruzioni-dormitorio che hanno inglobato le antiche rovine e le vecchie costruzioni. Il processo di globalizzazione, meno che utile allo sviluppo si è mostrato completamente deleterio dal punto di vista culturale, comportando l'effettiva perdita di identità, laddove questo termine assume il senso pregnante di connubio indelebile fra un gruppo umano e il territorio. In molte realtà urbane è dunque evidente la frattura fra ambiente culturale locale, caratterizzato dalla stratificazione di usi, funzioni e valori simbolici, e aree di nuova espansione, in cui la riconoscibilità di quei valori è altamente compromessa. Gli anni del boom economico, l'incessante e violenta delocalizzazione delle attività industriali e la miopia della classe dirigente, hanno trasformato le aree limitrofe alle grandi città in gigantesche periferie urbane, talmente degradate, mal concepite e inconsistenti come luoghi di vita, da creare appiattimento culturale e perdita di caratteri sostanziali per il mantenimento delle identità. Già dalla sua comparsa, in effetti, l'uomo ha iniziato ad attribuire valore ad uno spazio, facendolo proprio, conformandolo alle sue esigenze, e su questo spazio ha iniziato ad agire. In quest'ottica, i beni culturali costituiscono il prodotto di specifiche culture locali e si configurano come luogo del significato e della qualità e non come luogo della quantità priva di significato: tra i cosiddetti beni culturali sono da collocare, allora anche quei beni che, pur essendo privi di una particolare valenza artistica, sono tuttavia una valida testimonianza di forme di vita sociali in quanto luoghi dell'abitare e del produrre: questi divengono spazi propri del bagaglio personale di un individuo, nei quali ci si riconosce e grazie ai quali scaturisce un'effettiva coscienza storica.

Se in un certo senso è vero che un bene culturale assume valore, a dispetto degli effimeri beni di consumo in rapporto al tempo e all'uso, oggi questa affermazione è quasi un paradosso: beni di consumo e monumenti vengono entrambi resi sorpassati dal

tempo a causa di città sempre più frenetiche e invivibili. L'urbanizzazione avvenuta in questi decenni non si è più fermata. Questa nuova dimensione appare incontrollabile oltre che ingestibile. In più gran parte della popolazione urbana non è nata in quel luogo, ma vi è giunta tramite successive ondate migratorie: viene meno il senso di appartenenza, ci si sente pedine estranee in un meccanismo più grande di noi, nonché talvolta in diritto di usurpare e offendere quel territorio, non sentendolo proprio. Un monumento, ma anche una cascina, una stradina, addirittura un albero diventano per l'individuo delle semplici "cose", delle note stonate sul pentagramma della modernità: la città del futuro sarà sempre più grande, sempre più densa, sempre più contraddittoria soprattutto per le nuove generazioni. Sarà sempre più difficile farsi guidare dal ritmo di pizziche e canti popolari attraverso l'entroterra salentino - così come per l'amico Ciro, che con perizia nel suo articolo descrive le sensazioni provate durante un viaggio - alla scoperta di incantevoli e affascinanti luoghi o di seducenti personaggi; sarà sempre più raro darsi un appuntamento in una piazza, o nei pressi di una strada dove da bambini si giocava a pallone. Non credo, caro lettore, che le mie siano parole critiche di quelle spocchiose rivolte al fenomeno della modernità, all'industrializzazione e al progresso imperante: è solo un invito a riflettere sulla condizione che stiamo vivendo, con violenza sempre maggiore. Che fare? C'era chi come Pasolini proponeva di mettere alla sbarra gli autori di questo scempio; c'è invece chi come il Nobel Pamuk riesce ancora a rimanere rapito di fronte alla tristezza che domina Istanbul, città sospesa tra l'Europa e il Medio Oriente asiatico, tradita dai sogni delusi e inconsistenti di Occidentalizzazione della Turchia moderna, dove, secondo lo scrittore, Vecchio e Nuovo sono in posizioni profondamente antitetici.

Guardo dalla finestra: piove, il cielo è fosco e tetro, l'acqua batte forte sui tetti delle abitazioni; le luci di Natale tentano invano di conferire un po' di magia all'atmosfera. In questo finto bagliore scorgo, inaspettatamente, l'albero di mimose che mio nonno piantò anni fa per la sua innamorata: stanco e debole, ancora resiste.



## lettera ad arteria

### gli angeli del fango

di piero borgo

L'onda di piena - 80 milioni di metri cubi d'acqua - arriva a Firenze prima dell'alba del 4 Novembre del 1966. Piove da sette giorni. L'onda precipita nell'Arno che si gonfia e distrugge la ferrovia e l'autostrada. Poi entra nei quartieri Santo Spirito, San Frediano, Santa Croce. Ed è l'apocalisse. Alle 6 irrompe nella Biblioteca Nazionale, poi al piano terra degli Uffizi. Vengono distrutte auto, pullman, panchine, biciclette. Porta via il crocifisso del Cimabue, poi la Porta del Paradiso del Ghiberti, un legno del Botticelli. Le immagini della tragedia, in bianconero, fanno il giro di tutte le televisioni

del pianeta. Jacqueline Kennedy detta l'appello "il mondo ha bisogno di Firenze". Ma dal fango appaiono i fiori. Erano ragazzi che giungevano da Milano e da Napoli con i treni, in autostop da Amsterdam e Berlino, dai corridoi delle Università di Torino e Palermo, dagli oratori, dalle sezioni giovanili dei partiti, dai raduni beatnik, hippy, provos, dagli ostelli di Parigi e Dubrovnik. Con i capelli lunghi, le gonne più corte, i sogni più resistenti, mentre Bob Dylan diceva a madri e padri "di non criticare quello che non potevano capire, perché i tempi stanno cambiando". Vennero

in migliaia a ripulire le piazze, i chioschi, a estrarre i libri dal fango. La sera cantavano intorno al fuoco le canzoni dei Nomadi, dei Rolling Stones, di Luigi Tenco. Vennero come ragazzi e se ne andarono come una nuova, spericolata generazione. Ci saranno, diranno poi i quotidiani, 35 morti, 1 milione e 300 mila libri perduti, migliaia di quadri distrutti. Ma tante cose salvate, anche grazie a quei ragazzi. Pochi giorni fa leggevo su un quotidiano nazionale che per evitare un'altra tragedia sarebbero occorsi molti milioni di euro. Quarant'anni dopo, quaranta anni trascorsi invano.

## microsolchi

### a giuni russo - post scriptum -

di maria d'arco [mariadarco@superdada.com](mailto:mariadarco@superdada.com)

#### UNUSUAL GIUNI RUSSO



Sono passati due anni dalla scomparsa di Giuni Russo e la sua fedele Maria Antonietta Sisini ci ha messo tutto il dolore, la rabbia e l'amore, a realizzare il tributo che le rende omaggio. Un disco di duetti, quelli che Giuni in vita amava tanto fare con i colleghi, somigliante al suo spirito e reso tale proprio dalla defezione di molti illustri cantanti italiani, che hanno scelto ancora una volta di ignorarla, insieme con quelle case discografiche che per anni hanno tentato di stroncarle la carriera. Un talento che molti (Caterina Caselli in primis, con la quale intraprese una lunga e dolorosa battaglia legale) volevano imprigionare in canzonette buone per il mercato, sull'onda della fortunatissima *un'estate al mare*. Ma la sensibilità e il carattere di Giuni non potevano farsi dominare dal compromesso, da scelte che escludessero ogni sperimentalismo. Così la sua tenacia, ci ha consegnato negli anni perle raffinatissime e purtroppo introvabili - molte perfino, ancora in LP - come "Energie" del 1981, "A casa di Ida Rubinstein" del 1988, fino alle atmosfere lontane dell'oriente di *Sakura* e alle suggestioni mistiche (ispirate a figure del calibro di Santa Teresa d'Avila, San Giovanni della Croce, Edith Stein, etc.) di *La sua figura*, *Il Carmelo di Echt*, *il sole di Austerlitz*, etc. Nel pieno rispetto di questo coraggio, della forza dei contrasti che hanno caratterizzato la sua vita, giunge ora "Unusual" che vede tra gli altri, cantare con Giuni Russo, Caparezza in una riedizione di *Una vipera sarò*, il coro delle monache carmelitane scalze per una meravigliosa versione de *La sposa*, ricca di citazioni dal Vecchio Testamento, fino a Vladimir Luxuria nella divertente *Illusione* e ancora, Toni Childs in *Morirò d'amore* (la canzone con cui partecipò a Sanremo l'anno prima che si spegnesse, i capelli a zero per la chemioterapia),

Lene Lovich, la bravissima esordiente Elena Vittoria e il suo amico ed estimatore di lunga data Franco Battiato. Un tributo a una grande voce a una donna diversa, che ha scelto di non svendersi al miglior offerente. Che ha guardato in faccia il dolore, la malattia che l'ha mangiata, fino alla fine, con discrezione e coraggio e che merita per questo la nostra attenzione e un grazie... post scriptum.

Per approfondimenti: [www.giunirusso.it](http://www.giunirusso.it)

Un ringraziamento personale a Maria Antonietta Sisini, cui va tutta la mia stima e affetto.

## artéria ad artelibro - festival del libro d'arte di bologna

La nostra rivista è stata ospite della importante fiera del libro d'arte che si è tenuta presso il Palazzo di Re Enzo e del Podestà di Bologna dal 14 al 17 Settembre 2006. Un grande privilegio considerato il prestigio della manifestazione, giunta alla terza edizione, che conta su un comitato scientifico di cui fanno parte illustri esperti del settore (da Philippe Daverio a Carlo Bertelli, per citarne solo due a caso). Un grande successo di pubblico, inoltre, - l'affluenza ha superato le 25.000 presenze - anche grazie ai numerosi eventi organizzati da Artelibro in collaborazione con editori, gallerie, Istituzioni pubbliche e private - a dimostrazione della richiesta crescente di diffusione della cultura.

## dal web

Il sito [www.undo.net](http://www.undo.net) - specializzato in arte contemporanea e dinamico osservatorio del fermento artistico italiano - da qualche mese, dedica ad *artéria* una recensione nella sezione *magazines*.

## carnevale ad acerra

Anche quest'anno, il Martedì Grasso, dovrebbe svolgersi ad Acerra la rappresentazione della morte di *Vecienzo Carnevale*. Usiamo il condizionale perché la riproposizione di questo antico rito popolare è legata alla spontanea iniziativa di quelle poche persone che lo custodiscono e tramandano e di altre poche persone che stimolano i protagonisti affinché questa tradizione non vada dispersa (ne abbiamo parlato sul numero di febbraio 2006 della rivista). Provate il martedì di Carnevale, verso le ore 15, a fare un giro per corso Resistenza e ad entrare in qualche "portone", non solo passerete un carnevale diverso o vivrete un pezzo della nostra storia ma darete un contributo, con la vostra attenzione e partecipazione, a che questa ritualità possa continuare nel tempo. Magari, dall'anno prossimo, in modo leggermente più organizzato, in modo da favorirne la continuità senza comprometterne la semplicità e la passione, che della tradizione popolare sono l'essenza.

Progettazione e Realizzazione Strutture in Legno  
Impermeabilizzazione ed Isolamento Termico



Consulente Tecnico:  
Ing. Petrella Michele

Via Santolo Riemma, 20 - Acerra (Na)  
Tel./Fax 081.5207580 - cell. 3334567632



**Farmacia**  
Panico Basilicata  
dott.sa Antonietta

**PRODOTTI SANITARI  
DIETETICI - OMEOPATIA  
COSMESI - ERBORISTERIA**

Via Diaz, 29 - Acerra (Na)  
Adiacente ferrovia - Tel.081.8850750



**SIA SISTEMI**  
Tecnologia e Servizi *diventano semplici*

Azienda certificata ISO9001/2000 - Hardware e Software  
Giovanni Soriano - Assistenza Tecnica  
Responsabile Progetti - Reti Locali  
Tel.: 081 520 91 40 - Video CC, IP, Remoto  
Fax: 081 520 09 63 - Aule Didattiche AAC  
Via Cilea, 22 - Acerra (Na) - Sicurezza Informatica  
info@assistenza-computer.it - Impiantistica Tecnica  
www.assistenza-computer.it - Controllo Accessi

*Il sapore del Buon Caffè*



Lo trovi nei migliori bar!!!

*Farmacia Tortora*

Laboratorio preparazioni magistrali,  
ufficinali, omeopatiche

Via Annunziata, 46 - Acerra - Tel. 0815201267  
e-mail: mail@farmaciatortora.it

**Stop and shop**  
*di Gaetano Zunico*

**GIOCATTOLI - DETERSIVI  
ARTICOLI PER LA CASA**

C.SO RESISTENZA, 147  
Acerra (Na) - Tel. 081.5208064